

di quelle scene ammirato il poetico incanto, non potevo certamente negare ad esse intimità nè far di Dante un volgare passeggiatore curioso. Ho sempre insistito su ciò che in ogni parola poetica trema tutta l'anima umana, si esprime l'infinito, e che essa in questo senso è sempre metaforica e simbolica, ma di sè medesima, non potendosi in poesia la metafora e il simbolo distaccare dalla cosa metaforizzata e simboleggiata ed essendo nient'altro che quella cosa stessa nella sua interezza e pienezza, congiunta con l'universo. Quando, invece, un concetto o giudizio si distingue dalla poesia ed è a lei estrinsecamente collegato, si ha il caso dell'allegoria: impoetica per definizione. Tutto ciò dovrebbe, mi sembra, stare più chiaro e netto nella mente del Guidi, il quale in questo come in altri suoi scritti danteschi che mi è accaduto di leggere, dà prova d'intelligenza e di senso della poesia. È vano insistere: l'ottimo professor Pietrobono e gli altri collaboratori del *Giornale dantesco* debbono farsi una ragione e darsi pace: i concetti politici e religiosi, i veri e propri concetti, che facevano tanta parte del cuore e della mente di Dante, egli non poteva, per sforzo che avesse fatto, esprimerli in poesia (come non avrebbe potuto in musica!), appunto perchè erano concetti e volevano la prosa (ancorchè in versi). Al Guidi sembra che la costruzione della montagna del Purgatorio e l'ascesa penitente su per essa abbia un valore lirico. Che cosa dirgli? Mi tornano alla memoria i versi tasseschi:

Signor, non sotto l'ombra o in spiaggia molle,
tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
ma in cima all'erto e faticoso colle
della virtù, riposto è il nostro bene...

e sento subito che quella immagine di montagna nel suo contrasto con la spiaggia è diretta e spontanea metafora ossia immaginazione di uno stato d'animo. Ma per la montagna del Purgatorio debbo escogitare uno stato d'animo e mettervelo dentro per ritrovarvelo poi: escogitazione che ripete il processo mentale compiuto in quel caso da Dante. La definizione, del resto, che di quella montagna dà il Guidi, può essere da me accettata, perchè egli la chiama una « bella invenzione ». Invenzione, escogitazione, espediente, ma non rapimento lirico.

B. C.

PIERRE MOREAU. — *L'histoire en France au XIX^e siècle*, État présent des travaux et esquisses d'un plan d'études. — Paris, Belles Lettres, s. a. (8.^o, pp. 174).

Questo volumetto, pubblicato quattro o cinque anni fa, mi è venuto solo ora tra mano: e lo noto qui perchè di rado mi è accaduto di leggere uno scritto in cui l'autore, pur avendo maneggiato molto materiale informativo (come si vede anche dalla bibliografia finale), si sia così in-

tegralmente astenuto da quella noiosa faccenda che è il pensare. La storia della storiografia è, senza dubbio, lavoro difficile, perchè richiede capacità di andar a fondo delle idee direttive dei singoli storici e render esplicita la loro di solito implicita filosofia. Il signor Moreau non solo non ha il più piccolo sospetto di questa legge propria del lavoro da lui intrapreso, ma non pone alcun nesso logico nelle cose che viene scrivendo. Che egli ignori la teoria e la storia della storiografia formata in Italia (ignora anche la molta letteratura tedesca sullo stesso argomento), non fa meraviglia, dato il modo da lui tenuto nella trattazione. Ma anche la disinvoltura, anche la leggerezza, anche il non sapere, non dovrebbero sorpassare certi limiti e mi pare, in verità, che egli li superi quando annovera me, in compagnia di Paul Valéry, tra coloro che negano valore alla storia (p. 142); e quando, citando il giudizio di un « voyageur d'Italie », nel quale si dice che « nos voisins (gl' Italiani) professent le mépris de la culture historique, qu'ils considèrent comme hostile à la vie », commenta in appoggio: « Il n'est que d'écouter leurs Benedetto Croce et leurs Farinelli (!) » (p. 156).

B. C.

MARIANO RUMOR. — *Giuseppe Giacosa*, saggio. — Padova, Cédam, 1940 (8.^o gr., pp. XII-204).

Scorrendo questo libro, leggo (p. 75): « Io penso alle pupattole umane di Becque, ripugnanti per cinismo e per idiozia, nelle quali la verità si deforma in un tipo unilaterale, che non ha nessun riscontro con il vero verismo pittorico dei conterranei Manet e Cézanne, e penso alla umanità mutevole e profonda di Emma (dei *Tristi Amori*); alla realtà abbruttita e crassa de *La parisienne*, e al mondo tanto vero ed intimo di *Tristi Amori*, e misuro la lontananza enorme di Giuseppe Giacosa da Henri Becque, e, in Italia, da Giovanni Verga di *Cavalleria rusticana*, dove il verismo è scatenata furia dei sensi e immagine ingigantita della vita reale ».

L'intenzione del libro è buona, perchè vuol rinnovare il ricordo e l'affetto per un nobile e gentile scrittore quale fu Giuseppe Giacosa. Ma purtroppo, l'autore — quantunque elogiato per capacità critica in un attestato di tre suoi insegnanti di Padova messo innanzi al volume, — si dimostra affatto ottuso a intendere i problemi della bellezza e dell'arte, e della idealità e moralità intrinseca all'arte, come si vede dai recati giudizi sul Becque e sul Verga.

B. C.